

Della stessa autrice:

*I cento colori del blu*

*Sei il mio sole anche di notte*

Titolo originale: *Infinity + One*

© 2014 by Amy Harmon

All rights reserved

Italian language rights handled by

Agenzia Letteraria Internazionale, Milano, Italy

in cooperation with Dystel & Goderich Literary Management

Traduzione dall'inglese di Stefania Rega

Prima edizione: febbraio 2016

© 2016 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8668-2

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine

Stampato nel febbraio 2016 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,  
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Amy Harmon

# Infinito+1



Newton Compton editori

*Per mia madre, brillante matematica,  
bionda e bellissima.*

# Prologo

## L'origine

Il televisore era acceso. A volume altissimo. Era sintonizzato su un canale che trasmetteva notizie dal mondo dello spettacolo, e la presentatrice era seduta dietro a una scrivania come se quella postazione la facesse sembrare più intelligente e rendesse il programma più credibile. L'abbronzatura a spray e le ciglia finte smentivano però quella messa in scena, e lui alzò un braccio per spegnere il televisore. Ma sullo schermo comparve il *suo* volto, e la mano gli cadde inerte lungo un fianco. Osservò la foto in cui lui sorrideva e abbassava lo sguardo, verso il viso di lei rivolto in su. Con un braccio le cingeva la vita, mentre lei gli teneva una mano sul petto e gli sorrideva. L'immagine poi prese la forma di una vecchia foto in bianco e nero e lui la fissò, pietrificato, mentre la presentatrice iniziava a raccontare questa storia:

*Bonnie Parker incontrò Clyde Barrow in Texas: era il gennaio del 1930. Il paese era in piena Depressione e la gente era povera e disperata, pronta a tutto: Bonnie Parker e Clyde Barrow non facevano eccezione. Clyde aveva vent'anni, Bonnie diciannove, e sebbene nessuno dei due avesse molto da offrire all'altro – Bonnie era già sposata, il marito era scappato molto tempo prima; Clyde aveva una sfilza di precedenti penali e una certa abilità nel sopravvivere – diventarono inseparabili. Nei quattro anni successivi, tra arresti e fughe, attraversarono come un uragano il Sud polveroso, rapinando banche, grandi magazzini e benzinai, uccidendo poliziotti e diversi civili, senza mai fermarsi troppo in un unico posto. Un rullino e una serie di poesie scritte da Bonnie e*

*poi ritrovate in un nascondiglio a Joplin, in Missouri, hanno fatto conoscere al mondo intero la vicenda dei due giovani malviventi e hanno assicurato loro un posto nella storia americana e nell'immaginario collettivo. Erano giovani, violenti e innamorati, senza alcun riguardo per nulla, se non per se stessi. Violarono la legge, consapevoli del fatto che non avrebbero potuto evitare la morte, e nel maggio del 1934 andarono incontro al destino. Caddero in un'imboscata su una strada deserta nella Louisiana, sulla loro auto furono sparati centotrenta colpi, morirono insieme, i loro corpi furono crivellati dai proiettili, le loro giovani vite e la sequela di crimini che avevano commesso furono interrotte. Morti, ma non dimenticati.*

*La storia, dunque, si ripete? Siamo di fronte a una versione moderna di Bonnie e Clyde? Due amanti in fuga che seminano il caos al loro passaggio? Sebbene non si tratti di storie identiche, i punti in comune sono numerosi. E bisogna chiedersi se in questa vicenda la fama e la fortuna a un'età tanto giovane non siano in parte da condannare. Anziché la povertà che faceva da sfondo alle azioni di Bonnie e Clyde negli anni Trenta, qui abbiamo l'estremo opposto. Ma in entrambi i casi, ci sono due ragazzi che crescono troppo in fretta, costretti ad affrontare realtà difficili in tenera età, e che alla fine si ribellano contro il sistema.*

*Lo abbiamo visto tante volte: una carriera promettente, un talento straordinario. E la domanda è perciò inevitabile: cosa è successo veramente a Bonnie Rae Shelby?*

# Capitolo 1

## L'angolo di depressione

### Undici giorni prima

«Ho sentito dire che tutti urlano quando cadono, anche se si lanciano».

Non capivo da dove giungesse quella voce: mi fece sobbalzare, mi provocò una stretta allo stomaco e persino le vertigini, come se mi fossi davvero lanciata e stessi precipitando nella nebbia. Non vedevo anima viva. La foschia era impenetrabile, e mi dava un'ottima opportunità per scivolare nel biancore vellutato senza essere vista da nessuno. La densità era illusoria, la foschia mi cullava trasmettendomi un falso senso di sicurezza: mi avvolgeva come se volesse abbracciarmi, come se per un po' potesse nascondermi. Quel sussurro nebbioso mi diceva che lasciarmi andare sarebbe stato facile, indolore: sarei stata semplicemente avvolta da una nuvola e non sarei caduta. Ma una parte di me desiderava cadere. Per questo ero lì. E non riuscivo a togliermi quella canzone dalla testa.

*Oh, my darling Minnie Mae, up in heaven, so they say  
And they'll never take you from me, anymore  
I'm coming, coming, coming, as the angels clear the way  
So farewell to the old Kentucky shore.<sup>1</sup>*

<sup>1</sup> «Oh, mia cara Minnie Mae, lassù in cielo dicono che sei / E non ti porteranno più via da me, mai, mai più / Sto arrivando, arrivando, arrivando, e gli angeli mi fanno strada / Quindi addio, amata spiaggia del Kentucky». *Darling Nelly Gray*, meglio conosciuta come *Nelly Gray*, è una canzone popolare americana del XIX secolo, composta da Benjamin Hanby. Il primo verso recita: «*Oh, my darling Nellie Gray, up in heaven, so they say*». (n.d.t.)

«Scendi da lì», risuonò ancora quella voce senza corpo. Non riuscivo nemmeno a capire da quale direzione provenisse. Era bassa, grave. Una voce da uomo. A giudicare dal timbro, avrei detto che si trattava di un signore di una certa età, forse coetaneo di mio padre.

Mio padre avrebbe fatto lo stesso: avrebbe provato a convincere uno sconosciuto a scendere giù da un ponte, magari cantando. Questo pensiero mi strappò un breve sorriso. La voce di mio padre era una parte importante dei miei primi ricordi. Densa e cordiale, forte, e con la stessa marcata vibrazione e lo *jo-del* che sarebbero diventati poi le caratteristiche distintive della mia voce. All'inizio, ero io che intonavo l'aria; papà faceva la parte del tenore e la nonna interveniva in perfetta armonia. Cantavamo per ore. Non facevamo altro. Non sapevamo fare altro. Non vivevamo per altro. Ma non voglio più vivere per cantare.

«Se non scendi, salgo io a prenderti». Tralalì di nuovo. Mi ero scordata che fosse lì. Mi era bastato così poco per dimenticarmi della sua presenza. La mia mente, esattamente come il paesaggio circostante, era avvolta dalla nebbia: l'avevo assorbita. Lui non aveva pronunciato le *r*, e le *a* erano piuttosto basse. Non riuscivo a riconoscerne l'accento. La mia mente vagò confusa per un minuto. Boston, senza dubbio. Ero a Boston. La sera prima ero stata a New York, e quella ancora prima a Philadelphia. Lunedì ero forse stata a Detroit? Cercai di ricordarmi tutte le tappe, tutte le città, ma non facevano che confondersi. Raramente riuscivo a visitare le città in cui mi esibivo. E i luoghi finivano per mescolarsi tutti.

All'improvviso, lo vidi accanto a me: in bilico sul parapetto, con le braccia strette intorno alle travi, nella mia stessa posizione. Era alto. Lo scrutai in fretta dalla testa ai piedi, sbirciai da dietro le braccia che tenevo ben agganciate alla trave sopra la mia testa. Sentii il cuore sprofondare e poi sbattere con un tonfo inquietante in fondo allo stomaco: rimbalzò, perché avevo lo stomaco vuoto, ma non era una novità. Mi chiesi se quello sconosciuto fosse uno stupratore o un assassino seriale.

Poi alzai le spalle. Se avevo paura di essere stuprata o uccisa, dovevo solo lasciarmi cadere. Problema risolto.

«I tuoi genitori sanno dove sei?». Ancora quella *r* arrotata. Non assomigliava alla voce di mio padre, però. Mio padre era nato e cresciuto tra le colline del Tennessee, dove pronunciamo bene le *r*: arricciamo la lingua intorno a quella consonante, come una goccia di limone prima di cadere.

«Vuoi che chiami qualcuno?», insisté, visto che non rispondevo. Scossi la testa, ma sempre senza guardarlo. Continuavo a fissare la nebbia davanti a me: mi piaceva quel vuoto bianco. Mi calmava. Volevo stargli più vicino, ecco perché ero salita sul parapetto.

«Ascoltami, ragazzino. Non posso lasciarti qui». Ancora una volta nessuna *r*. Ero affascinata dall'accento di quell'uomo, ma speravo che la smettesse e se ne andasse.

«Non sono un ragazzino. Quindi, stai tranquillo, puoi lasciarmi qui». Furono le prime parole che pronunciai e notai quanto le mie *r* suonassero come una sfida, proprio come la mia risposta.

Mi sentivo il suo sguardo addosso. Allora mi voltai e lo guardai. Lo osservai con attenzione. Indossava un cappello di lana calato sulla fronte e le orecchie, come me. Faceva molto freddo. Il mio cappello lo avevo rubato alla mia guardia del corpo, insieme a una enorme felpa con cappuccio che qualcuno aveva dimenticato nel mio camerino. Allo sconosciuto però il berretto di lana calzava alla perfezione, perciò non doveva averlo rubato, ne ero sicura. Dal bordo lanoso gli fuoriuscivano capelli biondi e ispidi, ma le sopracciglia erano folte e scure quasi come la lana del berretto: sembravano pennellate nere sugli occhi di un colore indecifrabile. Nell'oscurità nebbiosa si distinguevano solo le sfumature di grigio. Lo sguardo dell'uomo era fisso, e la bocca un po' imbronciata, come se lo avessi sorpreso. A quanto pareva, entrambi ci eravamo sbagliati: io non ero un ragazzino e lui non era un signore di una certa età. Al massimo, aveva qualche anno più di me.



«No, direi di no», rispose e spostò lo sguardo allarmato sul mio petto per verificare che fossi proprio una femmina. Sollevai un sopracciglio e alzai il mento, come per chiedergli di spostare lo sguardo. E lui lo fece, quasi immediatamente, e riprese a parlare con voce misurata. «Le cose stanno così: se ti lanci, muori. Lanciarsi potrebbe essere piacevole, ma atterrare non lo sarà affatto. Ti assicuro che sarà orribile. E se non morirai, desidererai essere morta, e rimpiangerai di esserti lanciata e chiederai aiuto, ma sarà troppo tardi, perché non mi lancerò dopo di te, Texas».

«Non ricordo di avertelo chiesto, Boston», risposi debolmente, e senza correggerlo sulle mie origini. A quanto pareva, bastava una pronuncia strascicata per essere del Texas.

Il suo sguardo si fermò per qualche istante sui miei stivali, poi incrociò i miei occhi penserosi. «Io e te sappiamo che non vuoi farlo. Quindi scendi e ti accompagnerò ovunque desideri».

Non poteva dire una cosa più sbagliata. La furia mi riempì la pancia vuota e risalì lungo la gola come le fiamme in un ascensore. Iniziai a piangere, le lacrime erano la risposta naturale e protettiva del mio corpo all'inferno che mi ardeva in petto. Ero esausta. Totalmente sfinita. Emotivamente e fisicamente fiaccata. Ero stufo di sentirmi dire quello che dovevo fare, quando dovevo farlo, come dovevo farlo e con chi. Ero stanca di non poter prendere mai da sola le mie decisioni. E così, in quel preciso istante, ne presi una importante e le parole di quello sconosciuto consolidarono la mia scelta. E lui stesso lo capì, vidi il momento preciso in cui lo realizzò. Pronunciò una muta imprecazione e spalancò gli occhi.

Mi sporsi nella nebbia e mi lasciai andare.



Quando morì la mia gemella, la morte diventò molto reale. Ci pensavo quasi ininterrottamente. E poiché mia sorella era lassù, ovunque vadano i morti, e poiché l'amavo più di qualsiasi altra

persona sulla Terra, una parte di me desiderava raggiungerla. E così iniziai a pensare alla mia morte, a contemplarla, a volerla incontrare, e non si trattava solo di un desiderio improvviso di morire. Queste cose non accadono all'improvviso, ma si originano come un pensiero che guizza brevemente nei recessi più reconditi della mente, o come una candelina sulla torta di compleanno, un attimo prima di essere spenta. La morte però è una candelina con il trucco, una di quelle che appena le spegni si accendono di nuovo. E poi di nuovo. E ogni volta che ritorna a brillare, resiste un po' di più e luccica un po' più forte. La luce quasi emana calore. Amicizia. Non sembra una cosa che ti brucerà.

Alla fine, quel pensiero fugace diventa una possibilità, e quella possibilità diventa dettagliata e precisa, con un piano A e un piano B. E a volte persino C e D. Così, senza nemmeno rendersene conto, si comincia a dire addio a ogni piccola cosa. «Questa potrebbe essere l'ultima tazza di caffè che prendo. L'ultima volta che mi allaccio queste scarpe, l'ultima volta che accarezzo il mio gatto. L'ultima volta che canto questa canzone». E, a ogni ultima volta, si avverte un sollievo, come quando si depennano le voci di un'infinita lista di doveri. Infine, le candeline accese nella mente diventano ponti in fiamme. Chi vuole morire taglia i ponti con tutti. Taglia i ponti e infine ci sale sopra per buttarsi giù.

Quella sera avevo mandato via tutti dal camerino che mi era stato assegnato. Li avevo cacciati via, proprio tutti, ma sorridendo e parlando con dolcezza. Non urlavo, né piangevo, né mi davo arie da diva. Non l'ho mai fatto. Quella era la parte che recitava la nonna. Io volevo solo qualche minuto per me. Era l'ultima serata del tour e tutti avevano voglia di festeggiare. Avevo cantato al Madison Square Garden la sera prima, e la nonna era al settimo cielo. Quella sera eravamo stati in un altro "Garden": TD Garden, così si chiamava quel posto. Sapevo bene che avrei dovuto sentirmi elettrizzata, ma non lo ero: mi sentivo vuota come un'enorme anguria spolpata. Mio padre,

di solito, tagliava l'anguria a metà e ne mangiava la parte superiore a cucchiariate, come fosse un gelato, fino a lasciare solo la scorza vuota. Poi ci rimetteva sopra la parte tagliata e l'anguria così pareva intatta e mia madre ci cascava sempre, così si ritrovava a imprecare contro papà quando scopriva che metà anguria era stata svuotata da lui.

Erano usciti tutti: Jerry, il mio stilista, il mio truccatore Shantel, e altre persone, mogli o fidanzate dello staff del tour che avevano voluto essere presenti all'ultima serata. Lo spettacolo era finito, dunque. Be', non proprio. Avevo abbandonato il palcoscenico prima dell'ultima canzone, quando il gruppo spalla e la mia band si apprestavano a chiudere il concerto con il medley che eseguivamo sempre insieme a fine esibizione.

Mi ero scusata, dicendo di non sentirmi bene, anche se prima di lasciare il palco mi ero comportata come sempre: avevo cantato i pezzi del mio ultimo album, e i più famosi dei tre dischi precedenti. Con quattro album all'attivo – senza contare l'uscita frettolosa di tutte le canzoni che avevo cantato al concorso *Nashville Forever*, un mese dopo la mia incredibile vittoria – ero entrata nel mondo della musica in maniera trionfante: ero una stella, avevo vinto un Grammy, e il mio ultimo album, *Come Undone*, si era aggiudicato il disco di platino.

Avevo tenuto fede ai miei impegni. E nessuno avrebbe potuto accusarmi di non aver fatto la mia parte: avevo cantato con tutto il fiato che avevo in petto, mettendo l'anima in ogni nota; avevo ballato per tutto il palcoscenico con indosso gli abiti scelti con cura: jeans attillatissimi e strappati, camicia di seta nera e stivali rossi da cowboy con tacchi alti, sempre a metà tra una principessa del pop e una stella del country per massimizzare l'impatto sul mercato.

Le luci sul palco erano roventi, ma il mio trucco aveva resistito, le ciglia finte, l'ombretto e l'eyeliner applicati da una mano esperta rendevano i miei occhi scuri intensi e profondi, grandi occhi da cucciola circondati da soffici riccioli d'oro. I ricci alla Bonnie Rae Shelby, lunghi e biondi, erano diventati

una moda che tutte le ragazzine cercavano di copiare. Avrei potuto rivelare a tutte quanto fosse facile averli: i miei, in realtà, erano stati comprati in un negozio. E le mie fan avrebbero potuto fare lo stesso. Certo, i miei riccioli ormai erano diventati costosi, ma all'inizio non era così.

Quando Minnie aveva cominciato a perdere i capelli a causa della chemioterapia, decidemmo di rasarci insieme la testa: i nostri capelli castani caddero sul pavimento in soffici cumuli. Eravamo gemelle. Gemelle identiche. L'una l'immagine dell'altra. Se Minnie era destinata a diventare calva, lo sarei diventata anch'io.

Ma la nonna decretò che non potevo salire sul palcoscenico in quelle condizioni, così il giorno dell'audizione per *Nashville Forever*, prese i soldi che avevamo messo da parte per il viaggio (e per il cibo) e mi comprò una parrucca con i ricci lunghi e biondi. «Dolly Parton ha sempre portato la parrucca», aveva esclamato con brio, quando me l'aveva messa sulla testa liscia. «Guardati! I capelli biondi ti donano, Bonnie Rae. Ti fanno sembrare un piccolo angelo. Bene, mi sembra perfetto: capelli d'angelo per una voce d'angelo».

Avevo ancora la mia voce d'angelo, ma non portavo più una parrucca da bambola. Ormai avevo le extension e la tintura professionale, e un parrucchiere che mi seguiva ovunque andassi. Un parrucchiere, un truccatore, uno stilista e un gruppo di guardie del corpo. Avevo anche un addetto stampa, un agente e un avvocato, tutti sempre raggiungibili, in qualsiasi momento. E poi avevo la nonna. Lei era un po' tutto, ma era soprattutto la mia manager.

Non aveva voluto che andassi da sola nel mio camerino. La nonna era sveglia e determinata; a volte anche un po' meschina e inquietante. Si era accorta di qualcosa. Forse aveva sentito il rumore dei ponti tagliati. Solo che non li vedeva.

«Dammi un secondo, nonna. Ho ventuno anni. Posso stare da sola per mezz'ora senza che caschi il mondo». Parlavo con voce tranquilla, ma dentro di me fremevo. Ero una gran bugiarda. Quella sera, il mondo le sarebbe crollato addosso. Che ironia.

Fece cenno di sì con la testa e si girò per andare a occuparsi di qualche altra questione.

Ero finalmente sola.

Mi guardai nel grande specchio che avevo di fronte. C'erano specchi ovunque. Mi passai una mano tra i ricci e chiusi le palpebre diverse volte. Poi presi le forbici che avevo rubato dalla valigetta di Jerry. Iniziai a tagliare. Zac, zac, zac. E i capelli d'angelo cominciarono a raccogliersi intorno ai miei piedi, proprio come sei anni prima. Alcuni ciuffi mi si fermarono sulle spalle, altri in grembo. Altri invece mi caddero dentro la camicetta e così cominciai a ridere, perché sembravano peli che mi spuntavano dal petto, come se fossi un uomo peloso con le tette. Più tagliavo e più ridevo. Finché non restai con qualche rado ciuffetto sulla testa: erano disseminati in piccoli cespugli sul cranio e intorno alle orecchie, irregolari e disordinati. Erano persino più corti di quelli di Damon, il batterista del tour *Come Undone* di Bonnie Rae Shelby. Lo trovavo carino, ma la nonna non lasciava che mi si avvicinasse perché le era giunta voce che avesse l'herpes. In realtà, il vero problema di Damon era il suo pene: la nonna faceva di tutto per tenermi alla larga dai ragazzi.

Quando osservai ciò che restava dei miei capelli, le risate si trasformarono in singulti più simili a un pianto: ormai non potevo più tornare indietro, e stavolta non c'era Minnie accanto a me a farmi compagnia con la sua testa calva. Scacciai il rimpianto e mi tolsi le ciglia finte, tremai quando vidi che quelle zampette di ragno resistevano al mio tentativo di liberarle. Mi struccai con qualche batuffolo di cotone e mi misi un berretto di lana per nascondere ciò che restava dei miei riccioli d'angelo. Il cappello aveva l'odore di Bear, era suo, e avvertii di nuovo un dolore, e questa sensazione straziante era più difficile da mandar giù del rimpianto. Mi sarebbe mancato Bear. E anche lui avrebbe sentito la mia mancanza.

Non potevo togliermi i jeans e gli stivali rossi. Non avevo niente altro da mettere, né il tempo per cambiarmi. Mi infilai la felpa del tour, troppo grande per me, con tutte le tappe del

2013-2014 stampate sulla schiena, in lunghe righe. Mi sentivo stanca solo a guardarle. Mi tirai il cappuccio sul cappello di lana, nascondendomi il volto come se fossi una specie di ricercata. Dovevo fare in fretta. Non spazzai via i capelli. Li lasciai sparpagliati in piccoli cumuli sulla toeletta e sul pavimento. Non sapevo bene perché, ma volevo che la nonna li vedesse. Già, proprio così.

Mi diressi incerta verso la porta e poi mi bloccai. Come avrei fatto a prendere un taxi o un autobus? Non avevo soldi. Con me non avevo né la borsa né le carte di credito. Non me le portavo mai dietro perché non ne avevo bisogno: qualsiasi cosa desiderassi, la nonna o qualcun altro al suo posto facevano in modo che la ottenessi. Per una decina di secondi fui in preda al panico, poi mi cadde lo sguardo sulla borsa della nonna: l'avevo dimenticata sulla toeletta. Non potevo crederci.

Prima di diventare ricca, la nonna era stata povera per troppo tempo, e la gente povera tiene sempre il denaro a portata di mano. Lo infila sotto i materassi o dentro i reggiseni, oppure fa dei buchi nelle pareti per nasconderci i propri tesori. La nonna aveva ancora la mentalità dei poveri, l'avrebbe conservata fino all'ultimo dei suoi giorni, e così aveva sempre dei contanti con sé. Ero perciò sicura che nella borsa avesse molto più di quanto mi serviva per un taxi, ma cominciavo a sentirmi ansiosa, sapevo di non avere più molto tempo, così presi tutto, senza controllare.

Se conoscevo bene la nonna, doveva avere almeno centomila dollari nella cassaforte del pullman del tour. E poteva farci quello che voleva. Mi misi in spalla la sua borsa firmata, abbassai la testa e aprii la porta del camerino.

Poi uscii. Fuori non c'era nessuno ad aspettarmi e, per quanto potessi vedere, nessuno mi degnò di uno sguardo. Mi sforzavo di non camminare troppo in fretta.

Da quando, parecchie settimane prima, avevo concepito l'idea di scappare, avevo iniziato a memorizzare la posizione delle uscite ovunque mi esibissi. Percorrevo l'intero perimetro, i corridoi in cemento, gli ampi sotterranei e i labirinti moderni de-

gli stadi e delle arene. Bear mi seguiva sempre, e io escogitai la scusa di aver bisogno di sgranchirmi le gambe e fare un po' di esercizio fisico. Era diventato un gioco per me. Un gioco del tipo «E se invece...?». Ovunque andassi, pianificavo una fuga. La sognavo. La immaginavo. E finalmente lo stavo facendo, mi stavo allontanando da un'arena famosissima, che rappresentava il massimo del successo.

E non mi voltai indietro.



Appena lasciai la presa sulla trave di ferro, me ne pentii. In quell'istante, mi chiesi se capitasse a tutti di sentirsi così alla fine: non vidi la vita passarmi in un lampo davanti agli occhi, né lo scorrere delle scene mute di un film. Solo la rapida, seppur chiara, consapevolezza che fosse tutto finito: avevo superato il confine. Mi piegai in avanti, un semplice tuffo al rallentatore, con i piedi ancora saldi sul parapetto. Sentii lo sconosciuto al mio fianco lanciarsi verso di me. Con una mano afferrò la parte posteriore della mia felpa rubata e la tirò, deviando così la mia traiettoria. I piedi mi si staccarono dal parapetto. Le gambe non mi ressero più, e anziché cadere in avanti caddi in basso, e il mio fianco sinistro andò a sbattere contro la balaustra di ferro su cui mi ero arrampicata. Per lo sforzo probabilmente perse l'equilibrio anche lui, perché sentii il suo peso rimbalzarmi su una spalla. Atterrai con un movimento doloroso e scomposto: per metà finii addosso allo sconosciuto, e per l'altra metà sul cemento umido delimitato dal guardrail. Cercai subito di alzarmi e liberarmi dalle braccia sconosciute che mi stringevano: ero infuriata, pronta a esplodere, perché ancora una volta ero stata privata della possibilità di scegliere.

«Smettila», urlò respirando a fatica perché gli avevo puntato un gomito contro le costole, e lo stavo usando per fare leva nel tentativo di rialzarmi. «Sei impazzita?»

«No, niente affatto!», gridai. «E tu che vuoi? Vattene! Non ho mica chiesto il tuo aiuto!».

Nella colluttazione, mi era caduto il cappello. Iniziai a cercarlo tastando per terra, ma non riuscii a trovarlo. Ero più dispiaciuta di aver perso il cappello di Bear che di essere arrivata a un passo dalla morte, e così mi coprii la testa con le braccia, mi appoggiai con la schiena al parapetto e rannicchiai le gambe contro il petto. Respiravo a fatica e sbattevo le palpebre per ricacciare indietro le lacrime. Forse quelle lacrime non erano per il cappello. Forse erano per il sollievo, o per la paura, o forse era semplicemente il peso di non sapere cosa fare da quel momento in poi. Non avevo elaborato nessun piano per il “dopo ponte”. Sapevo che non potevo più salire su quel parapetto, e che non mi sarei più lanciata nella nebbia. Il miraggio passeggero si era dissolto. Almeno per il momento.

«Anch’io mi metterei a piangere se avessi i capelli come i tuoi», osservò lo sconosciuto e si accovacciò al mio fianco. Poi mi porse il mio cappello. Lo presi dalla sua mano tesa e lo sistemai con gesti furiosi sopra i ciuffi disordinati dei miei capelli.

«Mi chiamo Clyde». Mi porse la mano per farsela stringere, e aspettò. La guardai senza alcuna espressione. Aveva le mani grandi, come tutto il resto del corpo, ma non era grande come Bear. Bear era grosso, proprio come un orso, ed era sicuro di sé: sembrava composto da un unico blocco, ed era proprio così, in effetti. Clyde era alto e slanciato, con le spalle larghe, e le mani sembravano abili e forti.

«Clyde», gli feci eco con voce smorta. Non era una domanda. Stavo solo facendo una prova. Quel nome non gli donava. Non aveva l’aspetto di un Clyde. Clyde era il nome dell’uomo che gestiva la minuscola stazione di servizio a Grassley, Tennessee, ai piedi della collina dove avevo vissuto i miei primi sedici anni di vita, fino a quando la nonna non aveva convinto i miei genitori che potevamo diventare tutti ricchi se mi avessero lasciato partire per Nashville. Il Clyde di Grassley, Tennessee, aveva solo due denti e adorava suonare il suo banjo che aveva solo due corde.



Due denti, due corde. Non ci avevo mai fatto caso prima di quel momento. Forse due era il numero preferito del vecchio Clyde.

«Come ti chiami, ragazzina matta?», chiese il nuovo Clyde, la mano ancora tesa ad aspettare che gliela stringessi e diventassimo amici.

«Bonnie», risposi alla fine. E poi risi come se fossi veramente pazza. Io mi chiamavo Bonnie e lui Clyde. Bonnie e Clyde. Non era perfetto? Allora gli diedi la mano, e lui la strinse, e in quell'istante mi sentii imprudente e salva allo stesso tempo, come se non fossi arrivata ancora all'ultima spiaggia, dopo tutto.

«Sì, certo. Non vuoi dirmelo, va bene. Ho capito». Clyde alzò le spalle. «Ti chiamerò Bonnie, se è questo che vuoi». Era chiaro che pensasse che lo stessi prendendo in giro, ma sembrava voler stare al gioco. Parlava ancora con voce tranquilla, e intuì che doveva essere molto paziente. Parlava ancora con quel tono basso, e ciò mi spinse a chiedermi se sapesse cantare. Avrebbe avuto una voce di basso, avrebbe preso tutte le note basse e mantenuto la tonalità.

«Stai scappando da qualcosa, Bonnie?»

«Credo di sì», risposi. «O forse mi sto solo lasciando qualcosa alle spalle».

Mi guardò, e io abbassai la testa. Non sapevo quale genere di musica ascoltasse. Probabilmente non quella che cantavo io. Ma negli ultimi sei anni il mio volto era apparso in tutti i luoghi più frequentati, e questo mi rendeva estremamente riconoscibile un po' da tutti, anche da chi non amava il country.

«Vuoi che chiami qualcuno?»

«Non voglio chiamare nessuno! Non voglio vedere nessuno. Non voglio essere la tua complice e andare a rapinare banche, Clyde. Adesso voglio stare da sola e perciò voglio che tu te ne vada. Va bene?». La mia voce era piena di rabbia, ma non mi importava. Volevo solo che se ne andasse. Appena si fosse sparsa la voce che Bonnie Rae Shelby era *scomparsa*, avrebbe capito chi ero. Volevo solo allontanarmi da lui il più in fretta possibile, in modo da rendere vana la sua segnalazione.

Lui sospirò e imprecò tra i denti. Poi si alzò e si incamminò. Accanto a me le auto sfrecciavano senza sosta, creando spostamenti d'aria, e all'improvviso mi domandai se Clyde fosse a piedi. Forse era per questa ragione che mi aveva visto altrimenti non avrebbe potuto notarmi. Mi guardai intorno, come se potessi trovare le risposte nella nebbia. E invece mi sentivo sempre più indecisa e confusa. Non sapevo nemmeno dove fossi.

Mi alzai e mi incamminai nella direzione di Clyde: si era già perso nella nebbia e così iniziai a correre un po', infilando le mani nelle tasche sformate della felpa sciatta, e tesi l'orecchio nella speranza di sentire i suoi passi e mi augurai che non avesse svoltato. Mi risposi da sola: non poteva svoltare. Sul ponte poteva proseguire in una sola direzione, oppure tornare indietro verso di me. Non sapevo perché lo stessi seguendo, dopo averlo scacciato con tanta determinazione, ma di colpo mi resi conto di non sapere cos'altro fare.

Il rumore dei miei passi sul selciato cambiò appena, e mi resi conto di aver raggiunto una zona in cui il ponte si allargava: una serie di coni stradali separava la corsia da un'area di sosta. Nel parcheggio c'era un furgone bianco con il logo del comune di Boston su una fiancata. Dietro a questo, una Chevy Blazer malandata di colore arancione, un modello vecchio, con le luci di emergenza accese. Clyde era seduto sul grosso paraurti, le gambe divaricate e le mani strette a pugno, come se stesse aspettando che lo raggiungessi.

«È tua?», chiesi indicando la Blazer.

«Sì».

«Perché l'hai parcheggiata lì?»

«Non potevo fermarmi laggiù con questa nebbia. Avrei causato un tamponamento a catena».

«Ma perché dovevi fermarti?»

«Ho visto un ragazzo, in piedi sul parapetto, pronto a saltare nel fiume Mystic».

«Come hai fatto?», continuai. Parlavo con una punta di incredulità nella voce, persino un po' accusatoria.

Lui mi guardò senza espressione, era chiaro che non aveva capito la mia domanda.

«Come hai fatto a vedermi nella nebbia?».

Alzò le spalle. «Forse ho girato lo sguardo nel momento giusto. E ti ho visto».

Feci un passo indietro, sorpresa: la sua risposta quasi mi stordì. «E così hai parcheggiato qui l'auto e sei tornato indietro? Per me?».

Ero passata dall'incredulità all'ostilità. «Perché?».

Lui si alzò e si girò dall'altro lato, si incamminò verso il posto del conducente, ignorando la mia domanda. «Ti è passata la voglia di saltare per questa sera, Bonnie?»

«Se rispondesti di no?»., lo sfidai incrociando le braccia.

Lui si fermò e si girò lentamente. «Ascolta. Vuoi che ti accompagni da qualche parte? Alla fermata dell'autobus? A casa? In ospedale? Ti porto dove vuoi. Va bene?».

Non sapevo cosa fare. Non sapevo dove andare. Mi girai dall'altro lato e mi strofinai le braccia, riflettendo sulle varie possibilità, nel tentativo di pianificare la prossima mossa, ma non riuscivo a decidermi. Ed ero stanca, incredibilmente stanca. Forse potevo farmi accompagnare da Clyde fino all'hotel più vicino. Lì poteva farmi scendere, così avrei potuto dormire per qualche giorno o per qualche anno, fino a quando il mio mondo non si sarebbe rimesso in sesto e io avrei riconquistato un po' di chiarezza o di coraggio, qualità che in quel momento mi mancavano.

Un'auto della polizia ci passò vicino, seguita da un'altra: i lampeggianti diedero all'oscurità nebbiosa l'aspetto di un locale notturno pieno di fumo, con tanto di sala da ballo e luci psichedeliche. Io e Clyde tremammo al passaggio di quella sirena invadente, e Clyde mi guardò negli occhi. «Vieni con me?».

Feci cenno di sì con la testa e mi affrettai a entrare dal lato del passeggero. Dovetti forzare un po' la maniglia, ma al secondo tentativo si aprì. Mi accomodai sul sedile sbrindellato e chiusi

la portiera, tenendola ferma mentre Clyde si allontanava dal cordolo del marciapiede e si infilava nel traffico che arrivava alla spicciolata dal ponte. Dentro, la Blazer era ancora calda, e la radio era sintonizzata su una stazione che trasmetteva musica classica, un genere che a me non piaceva molto, perciò mi sorprese vedere che Clyde la gradisse: sembrava più un tipo alla Pearl Jam, o magari Nirvana. Il cappello di lana e la barba di almeno una settimana lo facevano somigliare un po' a Kurt Cobain. Teneva lo sguardo fisso sulla strada, ma sapeva bene che lo stavo osservando, come osservavo anche la sua auto. Era chiaro che fosse diretto da qualche parte: aveva con sé alcuni scatoloni, un paio di cassette degli attrezzi, un pila di coperte e un cuscino, e una pianta da interni malridotta. Dietro la seconda fila di sedili intravidi una custodia per chitarra. La voglia di trascinarla sopra i sedili e tenerla tra le mani fu intensa e immediata, come se poterla toccare mi avrebbe aiutato a capire cosa fare, o mi avrebbe almeno donato un po' del conforto che quello strumento mi trasmetteva immancabilmente.

«Stai andando da qualche parte?», domandai.

«Verso ovest».

«Verso ovest? Cos'è, un film di John Wayne? C'è un sacco di roba a ovest di Boston. Quanto a ovest?», lo incalzai.

«Las Vegas», rispose con l'aria di chi non aveva voglia di parlare.

«Ah». Las Vegas. Un bel viaggetto. Chissà quanto ci sarebbe voluto: non ne avevo la minima idea. Significava attraversare tutto il paese. Un giro completo in auto. «Anch'io vado in quella direzione», mentii con entusiasmo.

Lui mi guardò, le sopracciglia erano sparite sotto il bordo spesso del cappello. «Stai andando a Las Vegas?»

«Be', forse non proprio così lontano, ma solo... verso ovest», replicai con tono evasivo. Non volevo fargli pensare che gli sarei stata attaccata per tutto il viaggio fino a Las Vegas, anche se non mi sarebbe dispiaciuto. «Posso fare un po' di strada con te?»

«Ascolta, ragazzina...».

«Clyde?», lo interruppi subito. «Non sono una ragazzina. Ho ventuno anni. Non sono in cerca di guai e non sono scappata di prigione, né da una clinica psichiatrica. Non faccio parte del Ku Klux Klan, e non vado nemmeno in giro a vendere bibbie, anche se credo in Gesù e non mi vergogno di dirlo, ma non parlerò del mio amore per lui se per te è un problema. Ho un po' di soldi e posso contribuire alle spese per la benzina e il cibo, o per qualsiasi altra cosa. Ho solo bisogno di un passaggio... verso ovest». Mi faceva piacere che fosse stato lui il primo a usare quell'espressione, perché potevo sfruttarla ora che avevo bisogno di una meta.

Clyde sorrise, o meglio incurvò appena le labbra, ma pensai che fosse già qualcosa. Non mi sembrava uno che rideva spesso.

«A parte i vestiti che indossi non hai altro, e di sicuro non ti chiami Bonnie, perciò ti stai nascondendo o stai scappando, perché ti sei infilata in qualche guaio», replicò. «E ti assicuro che guai io non ne voglio».

«Ho dei soldi con me. E posso comprare quello che voglio durante il viaggio. Volevo solo viaggiare leggera», ribattei con un'alzata di spalle. «Ho pensato che in paradiso non avrei avuto bisogno di una valigia».

Clyde ebbe un sussulto e mi guardò con un'espressione incredula.

Non potevo dargli torto: stavo scherzando, ma dovevo sembrare matta da legare, e mi ci sentivo, allora continuai a parlare. «E poi, tanto per chiarire, mi chiamo davvero Bonnie. Tu invece non hai proprio la faccia di un Clyde».

«Clyde è il mio cognome», precisò, un po' esitante. «Mi hanno chiamato Clyde per così tanto tempo che ora lo uso senza pensarci».

«Quindi i tuoi amici ti chiamano Clyde?»

«Sì. I miei amici», mormorò con un tono di voce che mi fece capire quanta poca voglia avesse di parlare di quell'argomento.

«Bene, i miei amici e la mia famiglia mi chiamano Bonnie.

Quindi puoi farlo anche tu. Anche se è una cosa piuttosto divertente».

«Bonnie e Clyde», sibilò Clyde.

«Sì. Speriamo solo che questa piccola avventura abbia un finale più felice».

Clyde non rispose: non sapevo se mi avrebbe permesso di viaggiare con lui, ma non si era rifiutato. Dentro la mia testa, una vocina che somigliava a quella di mia nonna sussurrò che avevo ufficialmente perso l'uso della ragione. Quando ero in piedi su quel ponte e mi ero lasciata cadere, la mia mente non era stata salvata insieme al corpo: doveva essere precipitata nell'acqua sotto il ponte, e io ero diventata una zombie senza cervello. Così appoggiai la fronte contro il finestrino del lato passeggero, chiusi gli occhi e feci la parte del cadavere.